Rivista Italiana di Teosofia

ANNO LXXII N. 6, GIUGNO 2016

RASSEGNA MENSILE DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA ITALIANA

"Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB Vicenza" - ISSN 2281 6127 - Abbonamento annuo € 25

Quando essere è il tuo scopo

ANDREA BRAGGIO

Lao Tse andò a trovare un amico molto vecchio di nome Shang Yung al quale chiese come avesse fatto a giungere a quella venerabile età. In risposta, Shang Yung gli mostrò la bocca e domandò: "I miei denti ci sono ancora?". "No", rispose Lao Tse. "E la mia lingua?". "Sì, certo". "Hai capito adesso?". "Credo di sì: conta di più la gentilezza della forza. È così?". "Sì", disse Shang Yung. "La filosofia della vita che è necessario sapere è tutta qui".

A quale tipo di gentilezza facevano riferimento i due saggi? Alla gentilezza amorevole dell'uomo che, nella piena accettazione di se stesso, si è aperto anche a quella dell'altro. Essere gentili con se stessi significa *permettere* a se stessi semplicemente di *essere*, dando ascolto ai propri sentimenti. Essere gentili con se stessi significa riconoscere che la forza che ci anima vuole fare esperienza di questa vita allo scopo di imparare e di ricavarne felicità, così che il *cuore* possa espandersi verso una maggiore saggezza. L'uomo dotato di gentilezza amorevole è colui che ha compreso pienamente che il suo fine è semplicemente vivere ed esprimersi in questo spazio-tempo.

Nella pratica occulta di un seguace del Tao questo voleva dire assecondare il flusso naturale delle cose (*wu wei*) per rispondere alla propria vocazione ultima e giungere così a un prolungamento della vita o all'immortalità del corpo (*xien ren*). Diventare un Immortale significava alzare il livello di frequenza della materia del corpo fisico nella frequenza vibratoria della pura forma di luce da cui originariamente era nato. Il fine ultimo cui tendere era l'Ascensione, cioè tenere per sempre il corpo ed essere in grado di elevarne e abbassarne la frequenza a qualunque livello desiderato, superando per sempre la morte e il fatto di dover ritornare attraverso il canale della nascita.

Un taoista poteva realizzare questo solo attraverso un atteggiamento mentale totalmente votato e orientato a vivere eternamente. L'immortalità rappresentava la massima espressione di fiducia nel suo fondamentale diritto alla vita. Egli aveva davanti agli occhi l'esempio della Terra e del Sole, che continuavano imperterriti il loro servizio, incuranti della morte dell'uomo. E forse comprese che, fin quando fosse rimasto aggrappato alle convinzioni dei più e avesse limitato i propri pensieri, non avrebbe mai fatto l'esperienza dell'illimitatezza che si esprime nel potere di un Pianeta o del Sole, che *vivono semplicemente per la ragione di vivere*. Come potevano questi concepire il benché minimo pensiero di morte? E se per la Terra e il Sole, che non parevano vincolati da dogmi e credenze limitate, la vita non fosse stata altro che un *continuum* dell'essere?

Nella pratica occulta di un seguace del Tao, il significato del "non agire" in campo etico si concretizzava in modestia, altruismo, umiltà, mitezza e amore per la tranquillità, cioè in quella *gentilezza* menzionata da Shang Yung. Esso si concretizzava però anche nel *permettere* a se stessi di *essere-esistere* in modo totale, cosa che includeva l'assoluta assenza di giudizio contro i propri pensieri, in modo da accogliere in sé e potenziare l'*ideale di vita* sul quale il pensiero doveva concentrarsi e al quale il corpo doveva elevarsi.

Perché molti seguaci del Tao sceglievano di allontanarsi quasi completamente dal consorzio umano? Perché i più, nel loro sistema di convinzioni, non credevano nel potere di far tornare il proprio corpo alla giovinezza e di continuare per sempre a vivere, ma accettavano l'idea della vecchiaia e del decadimento, che è alla base della corruzione e della morte. Stare assieme a persone convinte di invecchiare e morire, che aspettavano la morte nella certezza che sarebbe arrivata, voleva dire correre il rischio di esserne influenzati e avvicinare alla propria vita tutto ciò che ne accettava la fine. Qualsiasi cosa venga ripetuta abbastanza spesso dai più – per quanto limitata – diventerà pian piano una solida realtà, perché l'uomo, nel disperato desiderio di essere accettato, dà ascolto a ogni cosa. Quindi, se si ripete abbastanza spesso all'uomo che egli è soggetto ad ammalarsi, invecchiare e morire, questi pensieri diventano ferma convinzione in lui e sarà molto difficile cambiarli. Nell'ottica della Creazione Intenzionale, qualunque giudizio o limitazione l'uomo imponga a se stesso, diventa legge nella sua coscienza; ogni pensiero che egli accetta e permette a se stesso di sentire si manifesta nel corpo, dato che questo è sorretto dai processi mentali del Dio che lo abita.

Anche oggi, nel fare nostre le convinzioni della massa corriamo il rischio di chiudere la mente a prospettive più ampie e felici. Questo è particolarmente vero quando si tocca il tema del *vivere semplicemente per la ragione di vivere.* Quando ritengo di dover giustificare la mia esistenza con la professione che svolgo o con il mio ruolo di genitore o con una particolare qualità accentuata rispetto ad altre, è perché non ho fiducia nel mio fondamentale diritto alla vita. È un'intima insicurezza che mi impedisce di affrontare la realtà della mia corporeità e di prendere atto che di certo nell'Universo c'è un posto per me, come per il mio cane, per i miei gatti o per l'albero del mio giardino. Una persona sana di mente non mette in discussione il loro diritto di esistere. Perché allora mettere in discussione il mio diritto di essere, di vivere per la semplice ragione di vivere?

La maggior parte degli esseri umani non è cosciente di essere emersa in un mondo guidato da convinzioni di massa fortemente orientate all'*azione* e che danno enorme valore al "fare". Allo stesso modo, non è cosciente del fatto che la sua azione e il suo duro lavoro sono spesso offerti come una giustificazione per il suo essere qui. Detto in altri termini, l'uomo non ha ancora compreso che il fatto di esistere è più importante di qualunque cosa possa fare. Per moltissimi c'è come un obbligo di diventare una cosa precisa, non di *essere-esistere* il più pienamente possibile, in ogni momento della vita. Questo però non esclude la possibilità che, a un certo punto, dal generale stato di torpore in cui è solito vivere, qualcuno si domandi: "*Qual è lo scopo della mia vita?*", volendo dire: "*Che cosa devo o dovrei fare?*". Ma lo scopo della nostra vita, e di ogni vita, se mi è permesso azzardare una risposta di così alto valore metafisico, *sta nel suo essere-esistere.* Questo *essere-esistere* può includere certe azioni, ma gli atti in loro stessi sono importanti solo in quanto derivano-scaturiscono dall'essenza della nostra vita che, semplicemente *essendo,* è spinta a raggiungere i suoi scopi.

E se il primo e fondamentale motivo per cui siamo qui fosse semplicemente vivere? E se la cosa più gloriosa che possiamo compiere in questa vita fosse di viverla pienamente? Forse non è proprio ciò che un idealista alla ricerca di una giustificazione per la sua esistenza vorrebbe sentire, ma sono sicuro che, quando questo stesso idealista starà per morire, apprezzerà questa risposta molto semplice. Tale risposta lo esorta a riconoscere che vera libertà è vivere decisamente – pienamente – nel momento, e magari a prendere la propria vita rendendola il più bella possibile, facendone esperienza e amandola. Vera libertà è uscire dalle prigioni mentali che ognuno si è creato, è superare la convinzione di dover fare questo o quello, di essere destinati a

questo o a quello. Quante persone hanno decorato le loro prigioni con cura, ne hanno fatto le loro case e ora si domandano come potersi liberare di queste prigioni, quando in realtà sanno perfettamente di non volerlo fare?

Avere fiducia nel proprio fondamentale diritto alla vita significa amare e perdonare se stessi; liberarsi da ogni ideale che intimidisce, limita e restringe la libertà della vita; non ambire a diventare un ideale illusorio cui la libertà e la gioia della vita sono del tutto estranee. Il problema di molti è che vivono nella fretta di "fare", ma non molto è fatto nella gioia. La cosa triste è che quando cercano questa gioia, spesso sperano di trovarla in un qualche luogo nel futuro. Così guardano verso il fine settimana, verso le vacanze oppure il pensionamento, sempre tesi verso un futuro momento di piacere e una sensazione soddisfacente. Non fanno che ripetere a se stessi: "Quando avrò più soldi, allora sarò più felice", "Quando avrò questo o quello... allora sarò più felice", senza rendersi conto di non lasciare alcuno spazio alla gioia nel loro momento presente, nel loro Adesso. Hanno soprattutto di mira delle mete, senza considerare il viaggio emozionale per arrivarci, fatto di tanti piccoli momenti da apprezzare e di cui godere. Tutti i creatori intenzionali sanno bene che un viaggio infelice non può portare a una meta o destinazione felice e che ognuno di noi è pienamente responsabile di come sceglie di *sentire* e dunque vivere ogni istante del proprio viaggio.

Spetta a noi riconoscere di essere i liberi creatori del nostro percorso di vita e di partecipare a ciò che si trova dinanzi a noi. Al di là di quello che pensa di se stesso, ognuno di noi è prezioso, unico e partecipa alla spettacolare rappresentazione della totalità di Tutto-Ciò-Che-È. Non abbiamo alcuna responsabilità di "salvare" il mondo o di trovare le soluzioni a tutti i problemi; tuttavia abbiamo la responsabilità di partecipare al nostro particolare e personale angolo di Universo. E lo possiamo fare scegliendo intenzionalmente un atteggiamento mentale più felice, scegliendo modi più positivi di approccio a qualsiasi cosa rivolgiamo l'attenzione e avendo più cura di concentrarci sul *desiderabile* piuttosto che sull'*indesiderato*. Se cercheremo di operare scelte che ci infondono benessere e, nello stesso tempo, ci applicheremo a pensare e a parlare in modo diverso della nostra esistenza, delle persone e delle esperienze che ne fanno parte, vedremo che la nostra vita inizierà a trasformarsi per corrispondere nei dettagli al modo nuovo e meglio orientato in cui la pensiamo e ne parliamo adesso.

Sono unicamente i nostri atteggiamenti e i nostri giudizi che determinano le esperienze della nostra vita. Tutti avremo visto, magari con stupore, che ciò che per un individuo si presenta come un'occasione o un'opportunità di miglioramento, da un altro viene descritto come sfortuna e incubo. L'oggetto è lo stesso: cambia lo sguardo con cui lo si avvicina e la domanda che gli si pone. Interrogare se stessi in relazione alle esperienze vissute può essere di grande aiuto per arrivare a vivere la verità di ciò che sentiamo dentro e amare colui che la sente. Che cosa ho appreso dalle esperienze fatte? Che cosa posso imparare o sto imparando dall'esperienza che sto vivendo oggi? Queste sono le domande che dovremmo sempre porci. Tutti i nostri cosiddetti sbagli, fallimenti ed errori portano sempre con sé una comprensione più grande. Nessuno ha mai fallito; abbiamo sempre imparato. Non sentitevi mai in colpa per aver appreso qualcosa, per aver acquisito nuova conoscenza e saggezza dagli errori, fallimenti o esperienze negative che avete attratto. Nessuno verrà mai giudicato, a meno che per lui non abbia valore il giudizio degli altri. Se desiderate avere più fiducia nel vostro fondamentale diritto alla vita, sentitevi degni di ogni vostra avventura, non rimuovete nulla dal vostro passato, non diminuite mai la capacità di percepire la vostra grandezza interiore.

Andrea Braggio è socio indipendente della S.T.I.